

La morfologia urbana come studio della città e come visione del suo futuro

DOI: 10.48255/2384-9207.16.2021.021

Franco Purini

DiAP Dipartimento di Architettura e Progetto, Università degli Studi di Roma
E-mail: f.purini@gmail.com

Urban morphology as a study of the city and as a vision of its future

For some years now, three questions have been continuously recurring on my considerations relating to our profession. I advance three answers through some reflections on the latest issue of the magazine U+D urbanform and design. They form the conceptual background of what I will say in my speech. The first question concerns a very important issue for me, consisting in asking whether the evolution of each city is the effect of its own project of existence or occurs due to random events. I believe more and more that cities have their own mission, their own message or a purpose that reaffirms itself over time, obviously in different ways according to the various periods that the cities themselves experience. The second question concerns the possibility that we have of knowing the city in all its complexity. If the city, as Claude Lévi-Strauss states, is “the human thing par excellence”, I am convinced that a complete knowledge of urban organisms is not possible except in partial and transitory terms, as the city is an entity at the center of a large number of artistic and scientific readings, knowledge such as urban planning, sociology, economics, climatology, anthropology, archaeology, geography, history, philosophy, literature, architecture, figurative art, proxemics and others. I also believe that for architects this knowledge is obtained more with the projects on it than through other interpretative techniques, certainly essential, such as urban analysis or historical research. The third question consists in asking whether urban studies today are the foundation of the Faculties and Schools of Architecture or if they are, if they still exist, as one of the many knowledges which in recent decades have become specialized and autonomous, as they are disciplines in themselves. In reality, in the many Italian Faculties or Schools, in which our profession is taught, urban studies have in fact disappeared, except in a few cases, in which however they are reduced and marginalized. This fragmentation of the unity of architecture is more than a negative phenomenon for me. As our body is made up of different organs that combine to define its unity, architecture is divided into subjects that must integrate with the others to give life to architecture. Today, however, design, composition, urban planning, technology, history, restoration, estimation, landscape have been transformed into knowledge that is configured as theoretical and operational entities, existing in themselves, which add up mechanically in a product that is a simple mosaic of skills that do not communicate with each other. For this reason, architecture is no longer a unitary body, organically generated

Da qualche anno tre domande ricorrono continuamente sulle mie considerazioni relative al nostro mestiere. Premetto tre risposte a questi interrogativi ad alcune riflessioni sull'ultimo numero della rivista U+D (Urbanform + Design). Esse costituiscono lo sfondo concettuale di quanto dirò nel mio intervento. La prima domanda riguarda una questione per me molto importante, consistente nel chiedersi se l'evoluzione di ogni città sia l'effetto di un suo *progetto di esistenza* o avvenga per *eventi casuali*. Credo sempre di più che le città abbiano una loro missione, un loro messaggio o, se si preferisce, una finalità che si riafferma nel tempo, ovviamente in modi diversi secondo i vari periodi che le città stesse vivono. La seconda domanda concerne la possibilità che noi abbiamo di conoscere la città in tutta la sua complessità. Sono convinto che dato che essa, come afferma Claude Lévi-Strauss, è “la cosa umana per eccellenza”, un'entità che è al centro di un ampio numero di letture artistiche e scientifiche – quelle di saperi come l'urbanistica, la sociologia, l'economia, la climatologia, l'antropologia, l'archeologia, la geografia, la storia, la filosofia, la letteratura, l'architettura, l'arte figurativa, la prossemica e altre – una conoscenza completa degli organismi urbani non sia possibile se non in termini parziali e transitori. Per noi architetti ritengo inoltre che tale conoscenza si ottenga più con i progetti su di essa che per mezzo di altre procedure interpretative, senz'altro essenziali come l'analisi urbana o la ricerca storica. La terza domanda consiste nel chiedersi se gli studi urbani siano il fondamento delle Facoltà e delle Scuole di Architettura o se si configurino, ammesso che esistano ancora, come uno dei tanti saperi, oggi non solo divenuti specialistici ma considerati *autonomi* in quanto hanno voluto istituirsi negli ultimi decenni come discipline a sé. In realtà nelle tante Facoltà o Scuole italiane, nelle quali si insegna il nostro mestiere, gli studi urbani sono di fatto scomparsi, tranne che in pochi casi, ma anche in questi ridotti e marginalizzati. Tale frammentazione dell'unitarietà dell'architettura è un fenomeno per me più che negativo. Come il nostro corpo è composto di organi diversi che concorrono a definirne l'unità, l'architettura si articola in materie che devono integrarsi con le altre per dare vita all'architettura. Oggi invece il disegno, la composizione, l'urbanistica, la tecnologia, la storia, il restauro, l'estimo, il paesaggio si sono trasformate in saperi che si configurano come entità teoriche e operative, esistenti di per sé, le quali si sommano meccanicamente in un prodotto che finisce con l'essere un semplice mosaico di competenze che non dialogano tra di loro. Per questo motivo l'architettura non è più un *corpo unitario*, organicamente generato dal convergere dei suoi settori in una *forma*, ma l'esito di un assemblaggio di scelte che non hanno un operante rapporto l'una con l'altra. Se la forma non è più al centro dell'architettura la morfologia, che la rivela, non ha più un ruolo. Nel contempo, quanto appena descritto credo che sia particolarmente importante la divisione tra l'architettura e l'urbanistica. La seconda non è qualcosa di diverso dalla prima ma un suo aspetto, come millenni di vita della città ci ricordano. Sarebbe di notevole interesse che Giuseppe Strappa, il fondatore e direttore di U+D, dedicasse un numero a questo argomento. Nei primi Anni Sessanta ricordo un celebre articolo su *Casabella* del 1963 di Manfredo Tafuri, Giorgio Piccinato e Vieri Quilici nel quale si sosteneva – erano gli anni della *grande dimensione* – l'articolazione in tre categorie scalari della costru-

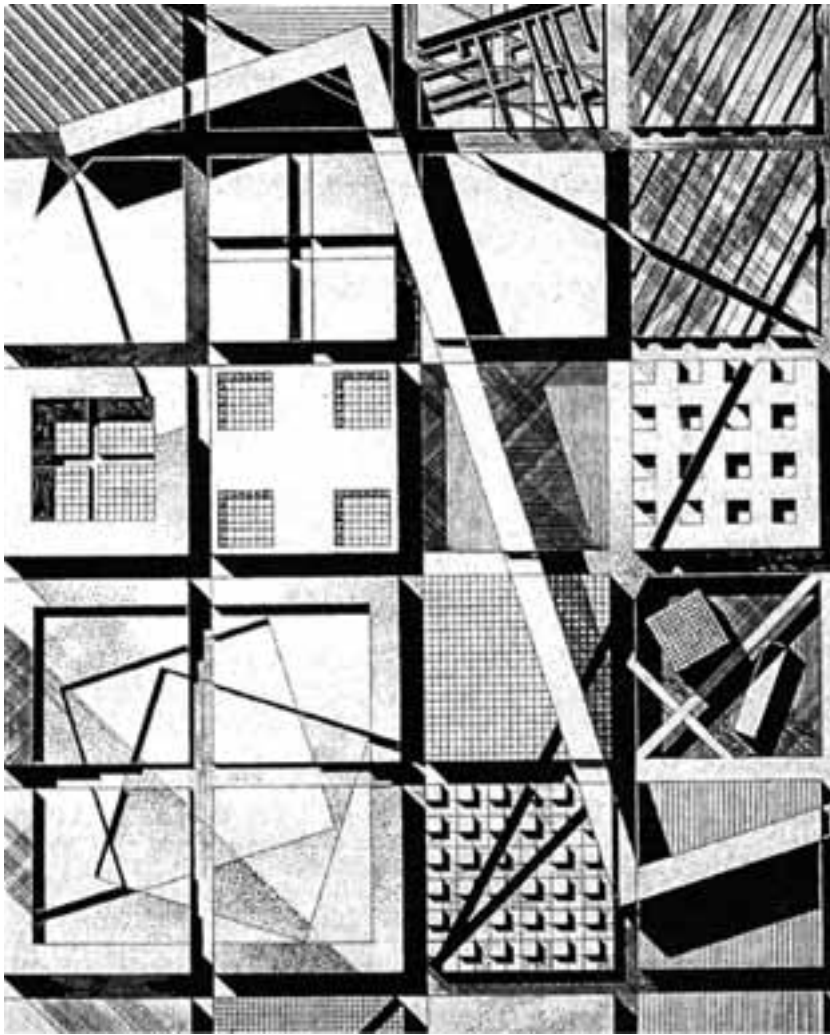


Fig. 1 - Franco Purini, "Cercando una città", 1997, dettaglio.

Franco Purini, "Cercando una città", 1997, detail.

zione dell'abitare, l'Urbanistica, il Town Design, l'Architettura, vista come una semplice derivazione da scelte precedenti e superiori. Il 1963 è anche l'anno del famoso *Seminario di Arezzo*, guidato da Ludovico Quaroni come anticipazione di una prossima Facoltà o Scuola di Urbanistica. Questo orientamento, sempre più condiviso, ebbe come conseguenza la fondazione all'interno dello IUAV (Istituto Universitario di Venezia) di un Corso di Urbanistica inteso, di fatto, come una Facoltà parallela rispetto allo IUAV, spostando così il settore relativo a divenire per un verso una pianificazione legata alla politica, all'economia, alla sociologia, più che una risposta alle domande evolutive della città, per l'altro un esclusivo sapere relativo alla città stessa che, come ho già detto, rendeva sostanzialmente l'architettura dipendente da scelte considerate più decisive e urgenti. Da questa scissione nacque, per reazione, la riaffermazione dell'*autonomia dell'architettura*. Gli effetti di questa divisione sono sotto i nostri occhi, in ogni città, per chi vuole vederli. Sono da sempre un sostenitore della centralità degli studi urbani i quali, assieme al comporre, si configurano come centri tematici che consentono agli altri aspetti dell'architettura di pervenire, in un rapporto armonico, all'*unità del costruire*.

Nella cultura architettonica italiana le idee di morfologia e di tipologia sono state formulate nei primi anni del Novecento da alcune personalità come Gustavo Giovannoni, attento conoscitore delle opere di Camillo Sitte, Marcello Piacentini, ancora non pienamente reinserito, come sarebbe giusto e necessario, nella storia dell'architettura italiana, nonostante sia autore di importanti testi sulla città, come ad esempio *Il volto di Roma*, del 1944, e di un piccolo ma quanto mai importante libro, *Architettura d'oggi*, che ha consentito all'architettura italiana, nel 1930, di comprendere e di dare vita alle modernità del costruire; Saverio Muratori, il teorico più profondo e determinante della

by the convergence of its sectors in a form, but the result of an assembly of choices that do not have an operating relationship with each other. If form is no longer at the center of architecture, morphology, which reveals it, no longer plays a role.

At the same time, I believe that the division between architecture and urban planning is particularly important in reference to what is described, because the second is not different from the first, but represents one aspect of it, as millennia of city life remind us. It would be of considerable interest if Giuseppe Strappa, founder and director of U+D, dedicated a number to this topic. I remember a famous article on Casabella of 1963 by Manfredo Tafuri, Giorgio Piccinato and Vieri Quilici, in which the articulation of dwelling was divided in three scalar categories, Urban Planning, Town Design, Architecture, seen as a simple derivation from previous and superior choices: they were the years of the great dimension. 1963 was also the year of the famous Seminary of Arezzo, led by Ludovico Quaroni as an anticipation of a future Faculty or School of Urban Planning. This increasingly shared orientation resulted in the foundation within the IUAV (University Institute of Venice) of an Urban Planning Course, which was in fact a parallel Faculty to that of Architecture. This fact caused the shift of the discipline, on the one hand towards a planning linked to politics, economics and sociology, rather than an answer to the evolutionary questions of the city, and on the other hand towards an exclusive knowledge relating to the city itself that made architecture dependent on choices considered more decisive and urgent. From this split was born, as a reaction, the reaffirmation of the autonomy of architecture. The effects of this division are now under our eyes, in every city, for those who want to see them. I have always been a supporter of the centrality of urban studies which, together with composition, are thematic centers that allow the other aspects of architecture to arrive at the unity of building in a harmonious relationship.

In the Italian architectural culture the ideas of morphology and typology were formulated in the early years of the twentieth century by some scholars, including: Gustavo Giovannoni, an attentive connoisseur of the works of Camillo Sitte; Marcello Piacentini, still not fully reintegrated into the history of Italian architecture, as it would be necessary, despite being the author of important texts on the city, such as *Il volto di Roma*, from 1944, and a small but important book, *Architettura d'oggi*, which allowed Italian architecture in 1930 to understand and starting the Modernity in Italy; Saverio Muratori, the most profound and decisive theorist in the formation and structuring of the most lasting and deep meaning of the city; Ludovico Quaroni, too conditioned by his systematic doubt which did not allow him to enunciate a clear and lasting idea of the relationship between city and architecture, but still capable of urban interpretations that are still precise and suggestive today; Gianfranco Caniggia, pupil and continuator of the Muratorian vision but also able to reflect critically on his legacy until the conquest of his autonomy, expressed in a series of statements in Latin regarding criticisms on some themes by the author of *Architecture and civilization in crisis*; Paolo Marretto, who unlike Gianfranco Caniggia was a continuer of the Muratorian research, re-proposed with great originality; Giuseppe Samonà and Luigi Piccinato were equally great protagonists of Italian architecture of the second half of the

twentieth century, collaborators of Marcello Piacentini, by whom they were greatly influenced. In the IUAV directed by Giuseppe Samonà, Saverio Muratori taught Distributive Characters for a few years, producing at that time the famous book *Studies for an operative urban history of Venice*. Carlo Aymonino, who a few years later was in charge of the same subject, when he founded the Architecture Group was inspired by the Muratorian theories, modifying them, but inheriting its generating nucleus, that is the relationship between urban morphology and building typology. Differently from Muratorian rigorism, which sought a continuous-discontinuous formula in urban evolution, Carlo Aymonino opposed a free composition which, however, ended up contradicting his idea of the city. Aldo Rossi, who collaborated with the Architecture Group, with his idea of an analogous city resumed the Muratorian duality of continuity-discontinuity, however not very far from the "utopia of reality" theorized by Ernesto Rogers. Incidentally, even the pre-existing environmental features of the Milanese master do not seem very far from the Muratorian vision of the city and its architecture. The urban line of Italian architectural culture was denied in Rome during the famous 1963 Roxy Convention, organized by Bruno Zevi who was returning to the Faculty of Architecture in Rome after having taught in Venice. In that year Luigi Piccinato, a lecturer at the IUAV, and Ludovico Quaroni, who had taught Urban Planning in Florence, were called to Rome. Quaroni was called also to fill the chair of Architectural Composition left by Adalberto Libera, who died at the beginning of the same year. He too came from the Faculty of Architecture in Florence but he was unable to finish his first course in Rome. A course during which many of his students, and some of his assistants, including Alberto Samonà and Carlo Aymonino, gave rise to a strong dispute accusing him of having built architecture during the twenty years, which had also seen Ludovico Quaroni and Luigi Piccinato, and subsequently had some working relationships with the General Real Estate Company, then considered by many architects and teachers of the Faculty of Architecture to be the main responsible for building speculation in the capital. The conference, which I attended in all its sessions, was a real trial at the Faculty of Architecture in Rome, considered by Bruno Zevi as an outdated, academically reactionary institution, immobile in the themes it proposed. An academy far removed from the problems that then affected the architectural culture considered more advanced, such as the large size, materialized in the city-region theorized by Giancarlo De Carlo. In short, the whole tradition of the Faculty had to be overcome in favor of a vision that could introduce innovative ideas from North American and English culture. The sixties were animated by neo-avant-garde research expressing itself in a series of utopian proposals among which the English group Archigram, the Japanese Metabolists, Yona Friedman stood out. The new wave hit the Faculty, interrupting its continuity and pushing most of the students to adhere to the new urban formulations without making thoughtful passages between the previous contents and the new design perspectives. In this way the Roman urban school – Giovannoni, Piacentini, Muratori, Caniggia – was set aside causing the damnatio memoriae of Saverio Muratori which was added to that, already decreed years earlier, of Marcello Piacentini. Gianfranco Caniggia was an exception, in the sense that he continued his research in the thematic-theoretical area defined by

formazione e della strutturazione del significato più duraturo e profondo della città; Ludovico Quaroni, troppo condizionato dal suo *dubbio sistematico*, che non gli ha permesso di enunciare una sua chiara e duratura idea del rapporto tra città e architettura, ma comunque capace di interpretazioni urbane ancora oggi precise e suggestive; Gianfranco Caniggia, allievo e continuatore della visione muratoriana ma anche in grado di riflettere criticamente sul suo lascito fino alla conquista di una sua autonomia dal proprio maestro espressa in una serie di affermazioni in latino dei rilievi mossi ad alcune tematiche dell'autore di Architettura e civiltà in crisi; voglio anche ricordare Paolo Maretto, a differenza di Gianfranco Caniggia un continuatore della ricerca muratoriana riproposta con grande originalità.

Giuseppe Samonà, Luigi Piccinato, due grandi protagonisti dell'architettura italiana della seconda metà del Novecento, sono stati collaboratori di Marcello Piacentini, dal quale sono stati molto influenzati. Nello IUAV diretto da Giuseppe Samonà, Saverio Muratori ha insegnato, per pochi anni, *Caratteri Distributivi*, producendo in quel periodo il celebre libro *Studi per una operante storia urbana di Venezia*. Carlo Aymonino, che qualche anno dopo fu incaricato della stessa materia, quando fondò il *Gruppo Architettura* si ispirò alle teorie muratoriane, ovviamente modificandole ereditando, però, il suo nucleo generatore, vale a dire la relazione tra morfologia urbana e tipologia edilizia. Al rigorismo muratoriano, che cercava una formula *continua-discontinua* nell'evoluzione urbana, Carlo Aymonino opponeva un comporre libero che però finiva con il contraddire la sua idea di città. Aldo Rossi, che collaborò con il Gruppo Architettura, con la sua idea di *Città analoga* riprendeva la dualità muratoriana della continuità-discontinuità peraltro non molto lontana dall'*utopia della realtà* teorizzata da Ernesto Rogers. Per inciso anche le *preesistenze ambientali* del maestro milanese non sembrano molto lontane dalla visione muratoriana sulla città e sulle sue architetture.

La *linea urbana* della cultura architettonica italiana è stata negata a Roma, nel famoso *Convegno del Roxy* del 1963, organizzato da Bruno Zevi che tornava nella Facoltà di Architettura di Roma dopo aver insegnato a Venezia. In quell'anno furono chiamati a Roma Luigi Piccinato docente in quegli anni allo IUAV e Ludovico Quaroni, che aveva insegnato Urbanistica a Firenze. A Roma fu chiamato a coprire la cattedra di Composizione Architettonica lasciata da Adalberto Libera, morto all'inizio dello stesso anno. Anch'egli proveniva dalla Facoltà di Architettura di Firenze ma il suo primo corso a Roma non riuscì a terminarlo. Un corso durante il quale molti suoi studenti, e alcuni dei suoi assistenti, tra i quali Alberto Samonà e Carlo Aymonino, dettero vita a una decisa contestazione accusandolo di aver costruito architetture durante il ventennio, che aveva visto peraltro all'opera anche Ludovico Quaroni e Luigi Piccinato, e successivamente aveva alcuni rapporti di lavoro con la Società Generale Immobiliare, ritenuta allora da molti architetti e docenti della Facoltà di Architettura responsabile principale della speculazione edilizia nella Capitale. Il Convegno, che ho seguito in tutte le sue sedute, si configurò come un vero e proprio processo alla Facoltà di Architettura di Roma, considerata da Bruno Zevi come un'istituzione superata, accademicamente reazionaria, immobile nei temi che proponeva. Un'accademia molto lontana dalle problematiche che allora interessavano la cultura architettonica considerata più avanzata come la *grande dimensione*, materializzata nella *città regione* teorizzata da Giancarlo De Carlo. In breve tutta la tradizione della Facoltà andava superata a favore di una visione che intendeva introdurre idee innovative provenienti dalla cultura nordamericana e inglese. Gli anni sessanta erano animati dalle ricerche neoavanguardiste che si esprimevano in una serie di proposte utopistiche tra le quali si distinguevano il gruppo inglese Archigram, i Metabolisti giapponesi, Yona Friedman. La *nuova ondata* investì la Facoltà interrompendone la continuità spingendo la maggior parte degli studenti ad aderire alle nuove formulazioni urbane senza effettuare meditati passaggi tra i contenuti precedenti e le nuove prospettive progettuali. In questo modo la scuola urbana romana – Giovannoni, Piacentini, Muratori, Caniggia – fu messa da parte con il risultato della *damnatio memoriae* di Saverio Muratori che si aggiungeva a quella, già decretata anni prima, di Marcello Piacentini. Gianfranco Ca-

niggia costituì un'eccezione, nel senso che egli continuò la sua ricerca nell'area tematico-teorica definita da Saverio Muratori. Una ricerca che si distaccò progressivamente da quella muratoriana fino a quando Gianfranco Caniggia elencò in un certo numero di principi, espressi in latino, le sue critiche ad alcuni aspetti delle idee del suo maestro, procedendo poi per una strada sempre più personale. Io avevo scelto, come molti altri, di seguire i corsi di Ludovico Quaroni, con il quale mi sono laureato, ma in me l'interesse per la figura e l'opera di Saverio Muratori fu costante come lo è ancora oggi. Ciò che mi è sempre sembrato determinante in questo interesse è la consequenzialità analitica della sua concezione della città e dei relativi studi su di essa. Per lui un insediamento urbano non era un semplice sistema di edifici, di infrastrutture, di spazi pubblici, ma qualcosa di molto più importante, l'invenzione umana di una comunità evolutiva che si rifletteva nell'architettura considerata come un'entità vivente, dalle finalità elevate. Finalità spirituali oltre che funzionali e intellettuali. Per lui la tipologia non era il risultato di una semplice classificazione di generi edilizi ma l'incrocio di una stratificazione di funzioni rappresentate in tutte le sue espressioni – stratificazioni dinamiche – sempre in rapporto al significato più profondo del loro ruolo nel configurare l'incessante narrazione dell'abitare.

Un argomento che mi sembra necessario introdurre è la distinzione che occorre tenere presente nelle sue conseguenze tra la cultura architettonica romana e la Facoltà di Architettura. La prima è stata ed è ancora molto presente a Roma, non solo con l'Accademia di San Luca e poi con l'Accademia delle Belle Arti ma soprattutto con l'Associazione artistica fra i cultori di Architettura che ha svolto un'ammirevole attività per la fondazione nel 1919, che si deve a Gustavo Giovannoni, della Regia Scuola Superiore di Architettura, divenuta poi, nei primi Anni Trenta, Facoltà. Oggi questa cultura si esprime nell'Inarch, nelle attività dell'Ordine, in varie associazioni, nel Centro Studi Giorgio Muratore, nella AAM di Francesco Moschini, nei settori specifici del MAXXI, del Macro nei rapporti con le molte accademie straniere. Negli Anni Sessanta molti studi di giovani architetti – il GRAU, l'AUA, Metamorph, Corso Vittorio, e molti altri – sono stati attivi luoghi di discussione e di ricerca che hanno contribuito a formare numerosi docenti della nostra Facoltà, oltre ad architetti impegnati, sperimentali, operanti verso originali proposte. A fronte della vivacità di questo contesto la Facoltà di Architettura presenta invece, da più di cinquanta anni, per un verso un'interna conflittualità che non trova quasi mai momenti di confronto equilibrati e operativi, per l'altro un'attitudine, piuttosto discutibile, ad ampliare costantemente e con grande velocità i confini dell'architettura includendo tematiche non propriamente indispensabili al costruire anche se un architetto deve averne coscienza. Inoltre la Facoltà di Architettura attuale non è più un ambito formativo che considera l'architettura stessa un *corpo unitario* ma è un insieme che non è errato definire piuttosto incoerente di settori che hanno preteso di divenire specialismi, saperi autonomi, che ormai non comunicano tra di loro perché impegnati a proteggere il proprio *territorio tematico*. Un compito che le giovani generazioni di architetti romani dovrebbero riuscire, partendo dagli specialismi che non è più possibile abolire, almeno per qualche decennio, a risalire da questi per ricomporre l'unità dell'architettura, un'unità *composita* che ha dato per millenni all'abitare un'identità oggi indebolita se non proprio contraffatta.

A questo punto delle mie considerazioni voglio brevemente soffermarmi sulla morfologia, una parola e una visione sul mondo inventata da Johann Wolfgang Goethe nel 1797 e presenti in un suo saggio del 1817. Per il grande scrittore, filosofo, poeta, scienziato e artista di Francoforte la morfologia era il modo attraverso il quale le cose acquistano riconoscibilità, identità e finalità. Per quanto riguarda la nostra cultura troviamo il seme di questo concetto nell'affermazione albertiana che “la casa è una piccola città e la città è una grande casa”, ricordando questa definizione a memoria. La casa e la città sono la stessa entità ma su scale dimensionali diverse. La morfologia è lo studio della forma della città, uno studio che è stato possibile fino a quando la città è stata racchiusa dalle sue mura. Dall'Ottocento in poi, quando molte città di ingrandiscono per la nascita dell'era industriale, abbattendo le mura e dialogando al

Saverio Muratori. A research that progressively detached itself from the Muratorian one until Gianfranco Caniggia listed his criticisms of some aspects of his master's theory, in points expressed in Latin language, then proceeding along an increasingly personal path. I had chosen, like many others, to follow the courses of Ludovico Quaroni, with whom I graduated, but the interest in the figure and work of Saverio Muratori was constant in me as it still is today. What has always seemed to me to be decisive in this interest is the analytical consequentiality of his conception of the city and of the related studies. For him an urban settlement was not a simple system of buildings, infrastructures, public spaces, but something much more important, the human invention of an evolutionary community that was reflected in the architecture considered as a living entity, with aims high. Spiritual as well as functional and intellectual purposes. For him, typology was not the result of a simple classification of building genres but the intersection of a stratification of functions represented in all its expressions – dynamic stratifications – always in relation to the deeper meaning of their role in configuring the incessant narrative of dwelling. An argument that seems to me necessary to introduce is the distinction that must be kept in mind in its consequences between the Roman architectural culture and the Faculty of Architecture. The first was and still is very present in Rome, not only with the Accademia di San Luca and then with the Academy of Fine Arts but above all with the artistic association among architecture lovers which has carried out an admirable activity for the foundation in 1919 of the Royal School of Architecture, which is due to Gustavo Giovannoni, which later became a Faculty in the early Thirties. Today this culture is expressed by Inarch, in the activities of the Association of architects, in various associations, in the Giorgio Muratore Study Center, in the A.A.M. by Francesco Moschini, in the specific sectors of MAXXI and MACRO, in relations with the many foreign academies. In the 1960s, many studios of young architects – the GRAU, the AUA, Metamorph, Corso Vittorio, and many others – were active places for discussion and research that helped to train numerous teachers of our Faculty, as well as committed architects, experimental, working towards original proposals. Faced with the liveliness of this context, for more than fifty years the Faculty of Architecture has presented, on the one hand, an internal conflict that almost never finds moments of balanced and operational confrontation, on the other, a rather questionable attitude to constantly and quickly expanding the boundaries of architecture by including themes that are not strictly essential to building, even if an architect must be aware of them. Furthermore, the current Faculty of Architecture is no longer a training area that considers architecture itself a unitary body but is an incoherent set of sectors that have become specialisms, autonomous knowledge, which by now do not communicate with each other because they are committed to protecting their thematic territory. The young generations of Roman architects are entrusted with the task to recompose the unity of architecture, starting from these specialisms that cannot be abolished, at least for a few decades. They should be able to recompose a composite unity that for millennia has given to living an identity that is now weakened, if not counterfeited. At this point of my considerations I want to briefly focus on morphology, a word and a vision of the world invented by Johann Wolfgang Goethe in 1797 and present in one of his essays

from 1817. For the great Frankfurt writer, philosopher, poet, scientist and artist morphology was the way in which things acquire recognition, identity and purpose. As far as our culture is concerned, we find the seed of this concept in Alberti's statement that "the house is a small city and the city is a big house. Morphology is the study of the shape of the city, a study that was possible until the city was enclosed by its walls. From the IX century onwards, when many cities expanded due to the birth of the industrial era, breaking down the walls, the word morphology acquires a new meaning. It is no longer the result of a unitary design, concluded in itself, but indicates an informal form that is always recognizable. It appears to us casual, irregular, almost the result of a spontaneous germination. In recent decades, the multiplication of infrastructures and the birth of a series of satellite settlements around the city have transformed the informal form into a complex system, a kind of a micro-galaxy that is not so much decipherable as a whole but in its own individual components. The plural morphology of the city thus takes on a geographical character, given the large dimensional scale that characterizes it. These three morphological expressions are not configured, however, only in a zenith vision. The morphology also implies the three-dimensionality of the city. In this reading of full and empty spaces and of the pauses that separate them it is necessary to grasp some of its implicit, if not secret, characteristics, a symbolic apparatus that transcends the built, highlighting in it the presence of a hidden text. It is in the attempt to understand this text that the morphology demonstrates, its narrative nature but also its ability to erect a screen between the city and those who live it that does not allow it to be seen and understood completely. It is therefore necessary to "get lost in the city", like the flaneur of Charles Baudelaire, who went without knowing where but knew how to draw sensations and contents, or as Walter Benjamin thought, or it is necessary to abandon oneself to the situationist drift of Guy Debord. Even if it is not possible to understand the hidden text, the attempt to decipher it opens interpretative perspectives. In fact, the city can only be known in a partial and transitory way, but it is precisely this limitation of our knowledge about it, but which on many other occasions does not want to communicate to us, to listen to his voice. A further morphological level consists in the relationship between the built parts of the city and the natural support on which it is built. By observing the volumes of Rome, determined by the architectural layer that it superimposed on the original orography, we can see that the building thickness has reshaped the conformation of the ground of the city in several points without however completely erasing it. Over time, a symbiotic relationship has thus been established between the original landscape and the architecture that, age after age, dialogued with this scenario. A symbiosis that Giovanni Battista Piranesi was able to represent with extraordinary evidence in a famous engraving in which a series of fragments of the Forma Urbis Severiana declares, in an iconic exchange, their lineage from the irregular profile of the lava flows, in turn, before that Rome was born, eroded over millennia by the ancient riverbed of the Tiber. The penultimate aspect of morphology is its active structure. The shape of the city is not only a system of graphic signs, it is also a narration that speaks to us of the memory of the city. The Forma Urbis, even the current one, resolved today in a synthetic diagram, is still operating today. But its mean-

loro intorno o aggiungendo alla città storica lasciata più o meno intatta quartieri e fabbriche, la parola morfologia acquista un nuovo senso. Essa non è più l'esito di un disegno unitario, concluso in sé rispetto alla campagna, ma indica, per così dire, una *forma informale* che è sempre riconoscibile, anche se non è geometricamente impostata. Essa ci appare casuale, irregolare, quasi frutto di una germinazione spontanea. Negli ultimi decenni la moltiplicazione delle infrastrutture e la nascita attorno alla città di una serie di insediamenti satellitari hanno trasformato la *forma informale* in un sistema complesso, una specie di *arcipelago* o, meglio, una *microgalassia* che è decifrabile non tanto nel suo insieme quanto nelle sue singole componenti. La *morfologia plurale* della città assume così un *carattere geografico* data la grande scala dimensionale che la caratterizza. Queste tre espressioni morfologiche non si configurano, però, solo in una visione zenitale. La morfologia implica anche la *tridimensionalità della città*, il suo essere una *continuità discontinua* di spazi che separano edifici di varie tipologie e grandezze, serializzate, che si confrontano con *poli* monumentali o comunque dalle molteplici funzioni o grandezze. In questa lettura di pieni e di vuoti e delle pause che li separano – una lettura più ampia e profonda della città – occorre cogliere alcuni suoi caratteri impliciti, se non proprio segreti, un apparato simbolico che trascende il costruito evidenziando in essa la presenza di un *testo nascosto*. È nel tentativo di comprendere tale testo che la morfologia dimostra la sua *natura narrativa* ma anche la sua capacità di erigere tra la città e chi la vive uno schermo che non consente di vederla e comprenderla del tutto. Occorre allora, come seguendo il *flaneur* di Charles Baudelaire, che andare senza sapere dove, ma sapeva trarre da questa erranza sensazioni e contenuti, o come pensava Walter Benjamin, "perdersi nella città", o ancora, abbandonarsi alla *deriva* situazionista di Guy Debord, derivata dal poeta de *I fiori del male*, padre della *psicogeografia* cara a Iain Sinclair. Anche se comprendere il testo nascosto non è possibile, il tentativo di decifrarlo apre prospettive interpretative di notevole intensità consentendo di cogliere qualche *frammento di verità*. In effetti la città si può conoscere solo in modo *parziale e transitorio*, ma è proprio questa limitazione del nostro sapere su di esso, nonché la breve e relativa durata della scoperta di uno dei suoi aspetti infiniti ci spinge a ricominciare ogni volta a interrogarci su ciò che questa manifestazione fondamentale della nostra umanità a volte ci dice, in molte altre occasioni non vuole comunicarci spesso rendendo molto difficile se non impossibile ascoltare la sua voce.

Un ulteriore livello morfologico consiste nel rapporto tra il costruito della città e il supporto naturale sul quale tale costruito è deposto. Osservando le volumetrie di Roma, determinate dallo *strato architettonico* che essa ha sovrapposto all'orografia originaria possiamo constatare che lo spessore edilizio ha riplasmato in più punti la conformazione del suolo della città senza però cancellarla del tutto. Le pareti verticali che erano i bordi dei rilievi, una conseguenza delle eruzioni del complesso vulcanico dei Colli Albani, sono state sensibilmente modificate e a volte nascoste dalle costruzioni che si affiancavano ad esse mentre i dislivelli tra il piano orizzontale dell'insediamento urbano e la sommità dei rilievi diminuivano. Nel corso del tempo si è così stabilito un rapporto simbolico tra il *paesaggio originario* sul quale Roma è sorta e l'*architettura* che, epoca dopo epoca, ha dialogato con questo scenario. Una simbiosi che Giovanni Battista Piranesi ha saputo rappresentare con un'evidenza straordinaria in una famosa incisione nella quale una serie di frammenti della *Forma Urbis* severiana dichiara, in uno scambio iconico, la propria discendenza dal profilo irregolare delle colate laviche, a loro volta, prima che Roma nascesse, erose lungo millenni dal paleoalveo del Tevere.

Il penultimo aspetto della morfologia è la sua *struttura attiva*. La forma della città non è soltanto un sistema di segni grafici, è anche una narrazione che ci parla della memoria della città, una memoria che si fonde con i nostri personali ricordi di essa e di come abbiano cercato di conoscerla. La *forma urbis*, anche quella attuale, che sembra aver perduto il carattere primario che aveva, un carattere risolto oggi in un sintetico *diagramma* o, se si preferisce, uno *stemma* che in pochi segni riassumeva la composizione urbana, è ancora oggi operante sebbene sia cambiato il suo senso, divenuto più complesso, come

ho già detto, ma sempre attraversato da positive rappresentazioni riassuntive del complesso disegno insediativo nonché dalle inevitabili tensioni dinamiche che ogni città produce. A mio avviso l'ultimo contenuto della morfologia è rappresentato dalla individuazione e dal significato dei luoghi. La morfologia identifica un *luogo esteso* che può sembrarsi incommensurabile il quale è un *luogo dei luoghi*, vale a dire concentrazioni semantiche più contenute che strutturano il tessuto urbano dando ad esso un significato, una necessità, un'armonia tra ordine e disordine. Il tutto capace di portare alla luce il *volto della città*, ricordando il titolo di un testo di Piacentini già citato. Interrogando la mappa concreta e ideale dei luoghi nel *luogo complessivo* che è un insediamento urbano la nostra conoscenza parziale e transitoria ci mette in condizione di poter elaborare una descrizione *temporanea e limitata* che è comunque in grado di, per una sorta di miracolo, *rappresentarci* come risultato dell'azione della città nel dare valore a noi stessi. La centralità delle Facoltà di Architettura di Roma in questo intervento deriva dalle mie esperienze come studente e poi docente, anche se ho avuto la fortuna di insegnare in altre città, come Reggio Calabria e Venezia, conoscendo così altri ambienti culturali, ma credo tutte Facoltà nate dopo quella della Capitale, che in un modo o nell'altro hanno considerato la scuola romana il proprio modello dovrebbe essere affetto di una riflessione attenta sulle loro vicende da affidare agli architetti delle ultime generazioni, indenni dai molti equivoci interpretativi che noi abbiamo dovuto individuare e chiarire. La storiografia classica sull'architettura italiana del Novecento è pervasa dal *primato dell'ideologia*, non intesa come una necessaria concezione del mondo, della società e degli esseri umani che ne hanno fatto parte, ma considerata come un'entità che deve costantemente lottare contro opinioni diverse. Da qui scontri, fraintendimenti, negazione assoluta di alcune importanti personalità e delle loro opere, omissioni di vicende determinanti. Al confronto aperto, leale, ma anche duro con coloro che militano su fronti diversi, la storiografia ha sostituito spesso la strategia consistente nell'ingrandire alcuni protagonisti oltre la loro reale presenza nel dibattito culturale diminuendone altri, quando non li condannano all'oblio. Al contempo molte architetture sono state sovrastimate mentre quelle dei *nemici* non venivano mai prese in considerazione o, se per qualche verso non erano riuscite, utilizzate come nella famosa "tavola degli orrori". Lo stesso metodo è stato usato per quanto riguarda le teorie, sublimando quelle degli architetti dello schieramento più attivo e presente, ignorando o vilipeso quelle degli avversari, descritti, in sostanza, non tanto come architetti che pensano al loro mestiere in altro modo, ma come persone *moralmente colpevoli*.

Concludo queste considerazioni con la certezza che la rivista di Giuseppe Strappa diventerà sempre di più un luogo di ricerca avanzato, l'ambito culturale e operativo che consentirà di riappropriarsi degli studi urbani nelle nostre Facoltà, lo spazio di scambi sulle vicende urbane con altre culture e, direi soprattutto, un laboratorio che consenta un paziente e illuminato lavoro sulle teorie di Saverio Muratori, di Gianfranco Caniggia, di Paolo Maretto e di altri studiosi della città al fine di poter mettere in grado questi saperi ormai *storici* di contribuire a una lettura attuale degli organismi urbani, del territorio-paesaggio e delle infrastrutture che lo segnano. Occorrerà quindi riformulare tali teorie estraendo da esse quegli elementi di base che possono essere trasferiti in quell'ordine di questioni alcune delle quali molto complesse e difficili da affrontare e risolvere, che la globalizzazione ha prodotto nel campo dell'architettura delle città. Personalmente sono grato a Giuseppe Strappa, che ringrazio assieme a Matteo Ieva per il loro invito a questo incontro, che svolge un lavoro assiduo, coerente e innovativo da anni, raccogliendo attorno a sé, come nel numero della rivista che è al centro di questo incontro, personalità capaci di contribuire con un impegno notevole, e con ammirevole profondità concettuale, a restituire agli studi urbani la loro centralità della comprensione della città e del suo futuro.

ing has become more complex. In my opinion, the last content of the morphology is represented by the identification and meaning of the places. The morphology identifies an extended place that may seem immeasurable, which is a place of places, that are more contained semantic concentrations that structure the urban tissue giving it a meaning, a necessity. By interrogating the concrete and ideal map of the places in the overall place, which is an urban settlement, our partial and transitory knowledge puts us in a position to be able to elaborate a temporary and limited description. The centrality of the Faculty of Architecture of Rome in this intervention derives from my experiences as a student and then as a teacher, but I believe that all Faculties, should be the subject of careful reflection on their events, to be entrusted to the architects of the latest generations. Classical historiography of XX century Italian architecture is pervaded by the primacy of ideology, not intended as a necessary conception of the world, of society and of the human beings who were part of it, but considered as an entity that must constantly struggle against different opinions. In an open, loyal, but also hard confrontation with those who militate on different fronts, historiography has often replaced the strategy of enlarging some protagonists beyond their real presence in the cultural debate by decreasing others, when not condemned to oblivion. At the same time many architectures have been overestimated while those of the enemies were never taken into consideration or, if in some way they had not succeeded, used as in the famous "table of horrors". The same method was used for the theories, sublimating those of the architects of the most active field, ignoring or vilifying those of the adversaries, described, in essence, not so much as architects who think of their profession in another way, but as people morally guilty. I conclude these considerations with the certainty that Giuseppe Strappa's magazine will increasingly become a place of advanced research, the cultural and operational environment that will allow the re-appropriation of urban studies in our Faculties, the space for exchanges on urban events with other cultures and, I would say above all, a laboratory that allows a patient and enlightened work on the theories of Saverio Muratori, Gianfranco Caniggia, Paolo Maretto and other scholars of the city, in order to be able to enable these now historical knowledge to contribute to a current reading of urban organisms, of the territory-landscape and of the infrastructures that mark it. It will therefore be necessary to reformulate these theories by extracting from them those basic elements that can be transferred into that order of issues, some of which are very complex and difficult to address and resolve, that globalization has produced in the field of city architecture. Personally I am grateful to Giuseppe Strappa, whom I thank together with Matteo Ieva for their invitation to this meeting, who has been working diligently, coherently and innovatively for years, gathering around him, as in the issue of the magazine that is at the centre of this meeting, scholars capable of contributing with a notable commitment, and with admirable conceptual depth, to return to urban studies their centrality in the understanding of the city and its future.